# LA PAGINA LETTERARIA

## Leopardi minore

Nella collezione degli «Scrittori d'Italia» del Laterza, hanno lor posto, — degno come il soggetto vuole — le *Opere* di Giacomo Leopardi. Di esse il volume «Puerili e abbozzi vari», è stato curato da Alessandro Donati. Questi, — nome chiarissimo tra gli studiosi della materia — s'è fatto più d'uno scrupolo nel corso della sua fatica. «Mi sia concesso, — egli scrive, — dichiarare subito che, se io avessi dovuto dare per primo alla stampa queste prime prove dell'ingegno e degli studi del Leopardi, credo che, dopo averci pensato bene su, non ne avrei fatto nulla». La dichiarazione forse è imprudente; perchè se lo studioso, in una raccolta completa delle «opere», non poteva trascurare tutto ciò che già correva per le stampe, non si capisce come il suo scrupolo, se veramente sentito, non l'abbia trattenuto dal pubblicare dell'inedito. Noi invece ce ne rallegriamo, consapevoli, tuttavia, del disagio che un animo fine può provare quando fruga così a fondo nella vita di uno spirito doloroso come quello del poeta delle *Ricordanze*. Ce ne rallegriamo, non per il contributo che ne viene all'arte leopardiana, che è scarso o nullo; ma per tutti gli elementi che il libro ci fornisce a una più estesa, a una più provata conoscenza di quel povero cuore, che fino dai suoi primi battiti ha alimentato in sè tante ragioni di pianto.

Il libro è diviso in due parti: *Puerili*, che vanno dal 1809 al 1815; *Versi, frammenti e abbozzi*, che vanno dal 1816 al 1836. S'inizia la copiosa raccolta con un sonetto su *La morte di Ettore*, inedito, e, per e spiritata dichiarazione del Leopardi, sua «prima composizione poetica». Non so dire che sentimenti ci prendano dinanzi a questo primo saggio del poeta undicenne, già grave di senno e di cultura nell'età dei screni sollazzi. L'ombra della biblioteca paterna sia sopra di lui e quel conte Monaldo, pur e così lieto compagno degli studi e dei trastulli dei suoi figliuoli, ci mette soggezione. Che? orgoglio pel severo pedagogo il giorno che quel suo gracile bimbo, un po' peritoso, gli avrà letto, nell'atto finito, l'endecasillabo che chiude il sonetto: «cadde l'eroe di Troia e chiuse i lei mis»... (Un po' discosto, il buon abate Sebastiano Sanchini annuiva cerimonioso).

Segue, al primo sonetto, un componimentino, pure inedito, *La campagna*: esercitazione metrica, in sestine perfette di misura, che ha una sua grazia idillica e già un cenno di mestizia nell'apostrofe finale alla «felice turba rustica», all'ombra dei campi «più dilettevole d'ogni palagio aurato».

Altri lavori inediti sono, per citare così, *L'uccello* (di libertà l'amore - regna in un gioviin core), *La tempesta*, *La morte di Saffo*, *Moiti di Catone*. Valore d'arte questi versi non ne hanno: ma, a parte che tutto quanto riguarda il Leopardi ci interessa, si può già in essi studiare il modo come si vanno atteggiando certe forme metriche che poi saranno le predilette, e si possono avvertire già ora, appena appena mossi, certi stati d'animo fondamentali, che attendono di essere tutti vivo di tenerezza e della retorica, per levarsi in esso di intellettuale pateria, un tratto. Si consideri, per un esempio, *L'amicizia*, idillio inedito, del 1810. Vi si legge: «o tol compagno - m'è ne l'acerbo duolo di lutto e il pianto». A diciotto anni? Va bene l'imitazione dei suoi modelli di studio; va bene che chi dice così è il pastore Damon, il quale piange, secondo le buone regole e i buoni modelli, la morte dell'amico Tirsi; ma tutte quelle note precoci ritorneranno poi come vera poesia. Damon ha un senso di cose finite senza rimedio, un senso di vanità di tutte le cose. E sarà anche questa, nel canto di poi, una nota dominante.

Inediti sono pure certi versi e prose latine (1810) che il bimbo dodicenne compone intorno ad argomenti come questi: *In nativitate Jesu, Christi mors, Caesar ad Rubiconem*... Traduce Orazio da un testo espurgato, «nell'anno decimo e undecimo dell'età sua» e, fra l'altro, l'*Arte poetica* travestita ed esposta in ottava rima. Nel 1812 compone una tragedia, *Pompeo in Egitto*, e alcuni epigrammi, con un discorso preliminare. Nel 1814 traduce dal greco certi scherzi epigrammatici quasi tutti di Anacreonte, tra cui un *Amore ferito* nei leggiadri modi metastasiani, e un'odicina di Saffo a chi — oh, bimbo! — mette l'ingenuo titolo *Impezienza*.

Sono anni laboriosi di studio per il giovinetto, che vive il suo miglior tempo nella biblioteca di casa. Compone un *dialogo filosofico* di cui resta una copia che pare di mano di Paolina; recita nella Congregazione dei Nobili in San Vito — e ha quindici anni — certi discorsi sacri sulla passione di Gesù, nei quali, sotto l'ornatezza accademica, hanno fremiti non sospettati certi concetti sulla crudeltà dell'uomo. Anche la politica lo interessa; e, dopo la liberazione del Piceno, nel 1815, indirizza un'orazione *Agl'italiani* piena di foga antifrancese. Bonaparte è il tiranno; la Francia, la nemica dell'universo; il popolo francese, ambizioso e vile. Questo suo curioso misogallismo ben comprensibile, anche per chi precinda da certi lati del carattere marchegiano, in quella casa di legittimisti devoti alla Santa Alleanza, avrà anche più tardi un accenno e precisamente nelle note a *Telesilla* (1821), dove leggiamo questa efficace anticipazione di un rabbuffo carducciano: «E poichè l'Italia non colmando della bugia, alziandip nelle lettere e le costumi, è divenuta, si può dire, una colonia francese...». Ma l'orazione ha ancora più interesse per i concetti che vi sono espressi sull'indipendenza italiana; i quali dovrebbero imporre molta cautela a certe interpretazioni quattrocentesche della lirica patriottica del Leopardi.

Aride cose, che non vi aprono alcuno scorcio, o solo per fiato baritono, sulla vita interiore del triste giovinetto e sul mondo vigilato e contretto dei suoi sentimenti. Della casa sua presso che nulla. Del padre, l'affettuosissimo Monaldo, è riportata in questa raccolta una risposta in versi assai garbati al figliuolo. E' un tratto di arcadia domestica, tutto vivo di tenerezza e di intellettuale pateria, un tratto. Si consideri, per un esempio di più che ci conferma quella dolcezza di rapporti tra padre e figlio, che tante avventate induzioni ci hanno mostrato sotto aspetti calunniosi. Ma è poco; e son poca cosa, per chi sa l'amore di Muccio a Paolina, quegli scherzosi capitoletti berneschi (già fatti conoscere dal Piergili), che il giovinetto compone per certi esami da farsi alla sorella (ricordate:

In queste sale antiche,
Al chiaror delle nevi, inlorno a
[queste
Ampie finestre sibilando il vento
Rimbombaro i sollazzi e le festose
Mie voci, ...).

Nulla dei fratelli; e nulla della madre, quella marchesa Adelaide, ahimè, così poco compresa.

***

Ma a questo punto è come un crollo. Un grido forse già lungamente contenuto erompe da quell'accademismo di esercitazioni culturali e rivela un cuore che ha già fatto nel dolore una sua esperienza e tenta nel canto la prova di una più sincera voce. S'inizia la parte seconda del volume con quell'idillio tristissimo, *Le rimembranze*, che, nell'elenco degli scritti compilato dal Leopardi il 16 novembre 1816, reca l'indicazione: «Riprovate assolutamente dallo Autore». Le riprovazione, fatta da chi doveva poi scrivere *Le ricordanze*, è ben comprensibile; ma importa a noi rilevare come in quel componimento appaia già atteggiato, sia pure secondo le formole di tutta la sua cultura, quel dolore, quel particolare dolore onde nutrito tutta la lirica leopardiana. Il poeta vi arriva di colpo: non c'è nulla, in questo volume, che ci prepari a quell'improvviso grido. Noi conosciamo un giovinetto studiosissimo, un piccolo fenomeno di erudizione, che scrive prose e versi delizia dei suoi pedagoghi; poi a un tratto ci si rivela — e il giovane non è ancora ventenne — un cuore già in lutto, già disperato, già colmo di amarissimo pianto. Nessuno ci farà mai, bene, la storia di quegli anni, ha ci dirà il nascosto dramma di quello spirito....

In un sonetto «composto tutto la notte avanti il 27 novembre 1817, stando in letto», dopo la lettura fatta dalla *Vita* di Vittorio Alfieri, è già espressa una tale sfiducia nella vita, una tale desiderosa attesa di morte, una tale stanchezza del suo destino di «misero quadrilustre», che fa spavento. Fa spavento perchè presuppone chi sa quali chiuse angosce, quali illusioni meditazioni interiori e il crollo di tutte le illusioni giovanili, e un pudore morboso della sua infermità e, nato da esso, quel geloso scontroso chiudersi in sè, quel rifugiarsi nello studio matto e disperatissimo, quel guardare il mondo e gli uomini con sospetto e ironia come nemici sempre pronti all'irrisione. Ciò che più tardi, nelle forme terse e perfette dei suoi canti, apparirà come alleggerito e allontanato senza più parvenze di realtà tangibili, è qui ancora allo stato passionale e attuale, e ha più grido, quando l'immagine di una donna comincia a turbare quel suo cuore schivo. Più che nei canti famosi, qui è da cercare, in questi abbozzi, in queste prime stesure di pensieri appena battuti, in questi echi di strazianti gridi interiori a nessuno confidati, in queste improvvise illuminazioni di fondi d'anima, in questo irrompere nella vita ordinata e regolata del nobile giovinetto, di tutta un'esperienza amarissima che gli si era formata dentro, il motivo di quella poesia che d'un tratto si esalta di sotto alla ghiacciata crosta della tradizione patrizia, del domestico costume, dall'ammaestrata cultura.

FRANCESCO CASNATI

## Antonio Locatelli

*Il più temerario e il più sicuro dei volatori è trattava la vanità del cielo come un virtuoso della motocicletta tratta della durezza di ascese, discese, rettifili, svolte: rapina della velocità. Il più coraggioso, ossia lucido e calmo, degli eroi: l'unico ad avere tre medaglie d'oro: nella prima guerra mondiale, quando il bel volo era una specie di giovattolo mal conosciuto, poco resistente e pieno di capricci, si era sfiorato da solo su Vienna senza nè chiedere permessi, nè avvisare nessuno, in una vera scappata da casa: non potendo quindi fidare che in se stesso; e tutte le cronache delle sue imprese pionieristiche si vedessimo alle avventure quando affronta i mari di ghiaccio o attacca le Ande; anche quando si getta nella nischia celeste, proprio come fanno le aquile in Europa.*

*Come ve lo immaginate?*

*Un corpo solido, asciutto, sibrato; un profilo a lama, occhi che tempegiano in un duro bracciolo; il taglio della bocca sottile e quasi crudele.*

*Nulla! Anzi, il contrario.*

*Antonio Locatelli, a quarant'anni, sparesa ancora un adolescente: una struttura sana, ma delicata, un volto un po' pallido, la bocca dolce, gli occhi celesti, le movenze serene, tranquille e quasi timide. E anche la voce senza scatti, limpida e morbida.*

*Un giorno fu nel mio studio mi sedette a lungo di fronte e parlammo di tanti argomenti con una quieta confidenza. Non domandava: rispondeva: lanciava con una gentile reticenza che la conversazione fosse guidata; e diceva cose profonde, in chi si mescolavano l'esperienza e l'intuizione.*

*Ma io ero preso nell'arcano del suo sguardo; non potevo distrarmi da quella espressione di tranquillità raccolta, di modestia e quasi di soggezione; e soffrivo a non poter immaginare come quegli occhi celesti, così miti, si dolessero pur accendere a un tratto, di una decisione fredda e implacabile, quando affrontava una infuriazione ostile della natura, o dovessero pur fiammeggiare di una tremenda violenza di collaudo, quando in uno scatto improvviso aggrediva un'intera squadriglia di caccia nemici, e nel giuoco serrato delle più pazze acrobazie, li fulminava uno dopo l'altro, tra la grandine delle pallottole che lo radevano senza colpirlo.*

*Una sera che a Bergamo dovevo leggere «Il Poema del Mare» in un teatro affollato, volle presentarmi lui. Mi tremò il cuore. Ma egli fu riservato e affettuoso: non si soprappose; solo mi avvicinò i cuori dei suoi Bergamaschi, che lo adoravano: mi diede, cioè, un aiuto generoso come sempre; perchè in tutto quello che faceva, la mossa iniziale era la generosità: prodigorsi!*

*Dopo il teatro, ci portò a casa sua. Lo attendevano la mamma e la sorella: miti e modeste come lui; tre ville legate da una, vorrei dire, consanguinità spirituale.*

*Pregato da qualcuno, ci mostrò i suoi disegni, le sue pitture: forme e colori semplici, naturali, calmi: uno sguardo comprensivo sulla vita; una specie di tenera carezza.*

*Più tardi mi capitò d'avere un dubbio di artista, grave: mi ero accorto che potevo confidarmi in lui. Nel «Poema del Mare» c'è un episodio di volo; di volo oceanico. Un adolescente nato per caso in un'isola, remota da tutte le terre abitate, e cresciuto in selvaggia solitudine, ma con il sangue mistericosamente acceso dalla brama dell'Italia, vede miracolosamente passare e sostare alle sue rive un nostro aviatore: lo supplica di prenderlo a bordo; e con lui fila, tra nuvole e stelle, verso la Alpi Apuane. Ma una tremenda burrasca alza montagne di nembi sulla rotta del ritorno, e l'aviatore tenta di superarli con prodigi acrobatici.*

*Ecco, ecco, volteggiando sulla vela, e sul mare, sul vento affrontato il tempo più che con l'espedienti con l'istinto: l'abbrezzi si slanciava in alto, più in alto che potesse, la barriera dei nembi che compatta anche lassù! Allora discendeva a cercare un guado tra le nuvole e le onde del mare.*

*Mi avevano criticato; gli esperti avevano sentenziato: è un errore di manovra.*

*Io so bene che la poesia non corre sui binari della realtà; ma io so la poesia che è della realtà è profumo e luce; e mi tormentava il dubbio d'avere sbagliato.*

*Decisi di interpellare Antonio Locatelli. Ascoltò condiscendente; ubbidiente, ripetendo ogni sillaba del mio tanto. Alla fine disse, con la sua voce morbida e pacata:*

*— Io aerei fabbo così.*

*Mi aveva data una delle più sagrete e più mordenti gioie.*

*Diventammo amici.*

*Io apprezzavo molto come scrittore: dei prosatori del «Corriere della Sera», scrivevo la originalità e novità di tre: Anselmo Bucci, Beonio-Brocchieri, Antonio Locatelli: erano i soli ad avere un loro stile, forse perchè maneggiavano un'unica materia: la raccogliendo da una loro vita con una loro sensibilità: nel Bucci era la tipica visione del pittore, dalla composizione al colore, dalla rappresentazione al vocabolo; nel Brocchieri era la pulsazione delle sintassi, un ritmo più vibrante delle espressioni ch'egli trovava dalle sue conoscenze scientifiche del comportamento fisico degli elementi di recente scoperti o interpretati; nel Locatelli era una particolare sicurezza nel cogliere l'essenziale della vita, come sostanza e come significazione, e rivelarlo con una semplicità accorata, amorosa, in cui la limpidità stupenda non raggelava mai l'espressione, anzi le dava un più comunicativo calore.*

*Lo avevo pregato di scrivermi la leggenda delle Orbiche, per la mia raccolta delle «Leggende d'Italia»: mi aveva promesso di mettersi subito al lavoro; e uno dei miei rimpianti più graniti è la perdita di questo libro che aveva cominciato a vivere in lui, appena gliene avevo accennato l'idea.*

*Quando l'hanno ucciso in Africa, aggredendolo mentre dormiva, nei bagliori ultimi, in cui la coscienza non s'era finita di svegliare, e aveva colto solo qualche lampo della realtà, dovette avere uno di quei terribili soprassalti di energia in cui la sua segreta natura di aquila, proprio di belva alata, esplodeva in un miracolo di volontà combattiva; ma il peso della violenza brutta l'aveva serrato, come un pugno plebeo serra e stritola la carne di un fiore: e si è abbandonato nella sensazione del sacrificio sublime, vedendo accanto al suo volto di fratello, i due volti pii, della madre e della sorella. E' morto nelle loro braccia, come un bambino che si addormenta dopo una risa; ha ritrovata la sua natura elementare, ch'era soltanto bontà.*

ETTORE COZZANI

## Un libro per i ragazzi

Ottimo impegno quello della collana *Grandi scrittori e giovani lettori* attuata dall'*Editore G. B. Paravia* di Torino: portare i ragazzi e gli adolescenti alla conoscenza delle grandi opere letterarie italiane e straniere attraverso rielaborazioni romanzate, condotte con criteri di uniformità artistica, rispettose dell'Opera originale, e tuttavia adatte alla mentalità e alla sensibilità dei più giovani.

Questo nobile assunto, già altre tredici volte egregiamente attuato, eccolo ora tradursi in vividissimo testo, ne *LA GUERRA DEI TOPI E DELLE RANE (Batracomiomachia e i Paralipomeni della Batracomiomachia)*, che Ettore Allodoli ha ridotto, per la speciale cerchia di lettori, dell'opera leopardiana.

Già l'introduzione, in cui il noto letterato d'Ettore frontiera condensa in meno di quattro paginette la vita e l'attività creatrice di Giacomo Leopardi, nonchè il senso del poemetto pseudomerico e dei paralipomeni del Recanatese che vi si riferiscono, dice come la fatica dell'Allodoli sia stata corretta da quell'amoroso desiderio di totale comunicazione senza di cui non si può accingere a parlare all'animo dei giovani.

E lo stile dell'esposizione è, in seguito, sempre di un nitore e di una scorrevolezza tali che, pur se nell'Allodoli sono dote costante, qui fanno sentire un animo teso alla consegna non soltanto di una parola, di un discorso, ma anche di un messaggio.

E non facile messaggio, quello della «Batracomiomachia» e dei «Paralipomeni», per lettori giovani, per i quali non deve essere diminuita la forza romanzesca dei due testi, la carica avventurosa della storia delle battaglia fra i minuscoli animali, e purtuttavia va svelato il suo contenuto di simboli, di satira, di accorato sentimento civile.

A tale scopo, tra il poemetto pseudomerico e «le cose tralasciate», Ettore Allodoli inserisce una «spiegazione» in cui prospetta alcune soluzioni di quelle corrispondenze tra i personaggi dei due testi e i protagonisti della storia al tempo del Leopardi, che vengono considerate veri e propri indovinelli.

Tutto così concorre, in quest'esemplare opera del chiaro scrittore italiano, a ricostruire entro il cuore del ragazzo che legge una nobile commozione al di là dell'apparente scherzosità dei nomi, dell'apparente surrealismo della storia.

Si che quando, alla fine «dei Paralipomeni», si legge l'entrata del topo travestito nell'oppressa sua città, senti premere dietro le parole tutta la sventura d'Italia, tutta l'angoscia ch'essa generava nel grande animo di Giacomo Leopardi.

*Leccafondi, travestito da banchiere, si affretta a rientrare nella deliberante sua città. La finì con occhi affettuosamente lacrimosi ed ebbe gran conforto a risentire le voci dei suoi.*

Consola, in mezzo all'imperversare della letteratura disedicativa, incontrarsi con un dettorato di sicura fama il quale si china con generosa passione su un testo insigne per trarne, al di là di mutate circostanze storiche, il tesoro di una lezione perennemente valida per la mente e il cuore dei giovani.

ARUSPEX

## IL BRIGANTINO

### LA MADONNINA del San Gottardo

*Pochissimi hanno visto e pochi sanno che esiste la Madonnina del San Gottardo. E' una minuscola nicchia dove, a ben guardare, dietro un vetro, si scorgono due statuette di Madonna col Bambino (una sembrerebbe la Madonna di Loreto, l'altra forse la Madonna del Sasso), e tra esse, non è chiaro, una specie di altarino. Una cappellina che sembra creata in una preesistente crepa del muro; all'ingiro è una fascia d'intonaco, sul quale, in basso, sono tracciate (con un legno, col dito mentre la malta era molle) le parole: Ave Maria.*

*Qualcosa di estremamente semplice. Il fugace sguardo che ho potuto dare all'edicoletta nel minuto di sosta che ci fu concesso — nel piccolo organaio che il trovarsi su dei binari non può non creare in chi vede le cose ferroviarie come misteriose e serie, quasi situate entro un ordine cosmico che non ammette distrazioni — non mi ha permesso di ben capire se siano statuine di gesso, o di ceramica, con un rivestimento di porcellana vetrosa, o fatte di altra materia. Comunque modeste, popolaresche, bianche come lo zucchero, nel gusto liberty del principio del secolo.*

*Da quando esiste questo segno di sentimento e di fede sotto la galleria del San Gottardo? Potrebbe essere da non molti anni, o da molti ormai, addirittura potrebbe darsi — niente impedisce di supporlo — che esso risalga all'epoca della costruzione della galleria, cioè a qualche anno dopo il traforo: in tal caso, oltre che segno di fede, potrebbe anche essere interpretato come un ex-voto: di qualche minatore scampato ai numerosi pericoli che incombevano su quei lavoratori.*

*Così il discorso scivola naturalmente sull'opera del tunnel del San Gottardo.*

*La prospettiva del tempo può far sì che il giudizio su quella impresa venga deformato dagli anni ormai accumulatisi. Le imprese più difficili che la tecnica e l'ingegno umano hanno fatto compiere successivamente non devono farci perdere il senso delle proporzioni: del punto di vista tecnico e organizzativo, e per l'importanza economica che ebbe specialmente per la Svizzera, il traforo del San Gottardo rimane un'impresa epica. Chi vuol farsi un'idea del «progresso», deve non dimenticare che le prime imprese, le prime audacie, anche se appariranno poi modeste o relativamente meno imponenti di quel che sembrarono a chi fu contemporaneo, sono le più meritorie, se non sempre le più gloriose.*

*Ma spesso anche il tempo — morti i protagonisti, trascorsi nel regno delle ombre i personaggi — rivela quel che sta dietro la facciata illustre, ridà ragione, talvolta, a coloro che soffrirono ingiustizia, rimette in alto coloro che furono umiliati.*

*Gli operai, gli operai italiani che, coi picconi e coi compressori, aprirono la strada nella montagna. Anche qui la prospettiva diversa, passati gli anni, non deve spingere ad esagerazioni, ad accuse eccessive contro responsabili che non si possono difendere. Ma un po' sì, un poco bisogna parlare di questo, un omaggio renderlo a coloro che soffrirono troppo o che furono troppo disprezzati. Almeno perchè serva a non ripetere in modo troppo identico, oggi, gli stessi errori, i medesimi arbitri.*

*Il contributo dell'operaio italiano fu riconosciuto già allora; già allora Vincenzo Vela scolpì il bassorilievo «Le vittime del lavoro», che è una delle sue opere meno retoriche e più sentite. Anche noi, per qualche ragione, per qualche resipiscenza forse, non molti anni fa, abbiamo fatto mettere ad Airolo una copia del bassorilievo del Vela, in ricordo dei più umili tra i lavoratori.*

*Ma sarebbe anche bene che si sapnia tutto sulla fatica di quegli operai. La cronaca ci dà il profilo tecnico organizzativo finanziario dell'impresa, quasi nulla ci dice del sacrificio degli umili.*

*Eppure, centinaia di operai lavorarono in condizioni ben misere. Si sa che la ventilazione fu costantemente insufficiente, il problema ad essa connesso non fu mai risolto al San Gottardo; fu risolto dopo, da chi si era commosso davanti alle vittime*

## DUE LIBRI SPIRITUALI

Le «collane» di opere narrative «il Grappolo» che Francesco Casnati dirige per l'Istituto di Propaganda Libraria di Milano, è giunta al cinquantesimo volume col romanzo GIORNI FERIALI di Adriana Zarri, vincitrici al Concorso bandito dall'Unione Editori Cattolici Italiani. L'opera della Zarri celebra degnamente questo importante tappa dell'editoria cattolica, offrendo al pubblico italiano un libro di argomento religioso non limitato alla solita casistica parrocchiale o neppure convenzionalmente «pietistico» sulle non meno abusate crisi spirituali, materia di normale divagazione per la narrativa cattolica italiana, e specialmente per quelle femminile. A quei romanzi [illegible] di gran parte superficiali e poco utili anche al fine di un'educazione del lettore, ormai attento alla grande narrativa cattolica francese e inglese, si oppone ora un lavoro seriamente impegnato nella problematica religiosa, teso ad un esame profondo della realtà umana e divina che nell'esperienza sacerdotale si riassume e si fonde.

La storia narrata dalla Zarri è quella di un Sacerdote, Don Sergio, che dal rifiuto della quotidiana vivisfiudine della vita parrocchiale passa gradatamente alla comprensione di come tutto possa essere occasione e causa di santificazione. Nel corso di questo acquisto s'inseriscono i temi coniplementari dell'opera, uno dei quali è quello della gioia, che prende corpo col progredire del protagonista verso la santità. Altro tema è quello della valorizzazione spirituale degli elementi comuni, del «feriale» e quindi è dedicato il libro. Ma non facile risultano i fatti e la vicenda della narrazione, che è essenzialmente la storia di un'anima, combattuta in se stessa e tentata dall'Infernia alla luce della Grazia. Ma agevole risulta invece rilevare i pregi stilistici del libro, che si avvala di una lingua vivace e semplice, limpida e suggestiva. Lo impianto narrativo è subordinato alla necessità di svolgimento della dialettica costruttiva della tesi dolorosa, ma il risultato non lo rimpiangere l'assenza di elementi romanzeschi, volontariamente sacrificati dall'autrice ad un assunto particolare che fa di quest'opera un esempio e una indicazione per lo impegno creativo della nuova letteratura cattolica italiana.

***

Un grande messaggio spirituale ci viene dall'America con l'ultima e più importante opera di Thomas Merton: ASCESA ALLA VERITA', presentata in Italia dal P. Arcadio Lenzoni O.M.P. (Editore Garzanti, Milano).

In quest'opera profondamente impegnativa il Merton si fa banditore e apostolo della vita contemplativa e monastica, mostrandone la prodigiosa riuscita come l'indizio di una maturità spirituale della quale può nascere una grande speranza di salvezza per tutti gli uomini. Il libro è scritto con estreme semplicità e riesce ad avvicinare anche il comune lettore alla contemplazione e ai misteri della vita interiore, illuminandone con belle e vive immagini la più recondite e folluose esperienze.

«La sola cosa che può salvare il mondo è una rivoluzione spirituale» afferma l'Autore all'inizio del libro, e ne indica la possibilità attraverso il distacco dal mondo e l'unione con Dio, riuscendo a definire con prodigiosa efficacia la natura dell'esperienza contemplativa sulla scorta delle intuizioni di S. Giovanni della Croce, il carmelitano spagnolo del XVI secolo che egli pone al vertice della tradizione mistica cattolica.

«Ascesa alla verità» è quindi un libro fondamentale nella folla che l'umanità combatte in questa epoca per uscire di nuovo alla luce dello spirito e procedere verso un destino di pace e di autentica civiltà.

PIERO CHIARA

## Quando nel canto del gallo

Quando nel canto del gallo
avverti il giorno fiorito,
tutto è chiaro e distante:
le piante, le azzurre erbe,
i fiumi e le montagne.
Allora torni alla terra,
ai lunghi solchi di grano,
alle nuvole brade, a quelle polle
che ingiocondano il cielo e le posture.

Quando nel canto del gallo
odi la quiete delle marine
e le pinete vegete stormire,
ripensi il pescatore e la sua rete
bionda di sole.

IDILIO DELL'ERA